

Ami Ayalon: “Israele è al sicuro solo se Gaza ha speranza”



L'ex capo dei servizi segreti israeliani: «In Cisgiordania sono pronti a uccidere e morire per la libertà. L'arma della deterrenza non è efficace contro chi è convinto di non avere più nulla da perdere»

Francesca Mannocchi

14 Novembre 2024

Kerem Maharal è un moshav, un insediamento agricolo, sul versante meridionale del Monte Carmelo, nel Nord di Israele. Venne costruito dove prima c'erano i villaggi palestinesi di Ijzim e Khirbat Al-Manara, catturati dall'esercito israeliano durante la guerra del 1948.

È qui che vive Ami Ayalon, l'ex capo del servizio segreto israeliano Shin Bet dal 1996 al 2000. Prima era stato comandante in capo della Marina, e dopo la fine del mandato allo Shin Bet ha tentato la carriera politica. Arrivò secondo dietro Ehud Barak alle elezioni per la leadership del partito laburista nel giugno 2007. Nel 2003 Ayalon ha lanciato, insieme al professore palestinese Sari Nusseibeh, un'iniziativa di pace chiamata "The People's Voice". È un critico severo del governo Netanyahu, della sua politica e della gestione della guerra a Gaza. È da qui che parte l'intervista che ha concesso a La Stampa.

Netanyahu ha rimosso il Ministro della Difesa Yoav Gallant. Ci aveva già provato a fine marzo del 2023, allora per le divergenze sulla riforma giudiziaria, salvo poi ritornare sui suoi passi dopo uno sciopero generale nel Paese. Come giudica questa decisione?

«Sono molto arrabbiato e ogni volta che mi chiedo se abbiamo raggiunto un limite, questo limite viene superato. Non è un segreto che sono in completo disaccordo con la politica del mio governo e in particolare con la condotta politica e morale di Netanyahu. Licenziare il ministro della Difesa nel bel mezzo della guerra, mette in pericolo la sicurezza degli israeliani come popolo e il futuro dello Stato. E sono convinto che anche chi ha votato per lui ormai si rende conto che Netanyahu lo ha fatto solo per ragioni personali, per salvaguardare sé stesso e non per creare un Israele più sicuro, per questo penso che questo governo rappresenti la minaccia più pericolosa per il futuro di Israele».

Qual è il suo giudizio su Gallant? Fu proprio lei a nominarlo a capo del commando della Marina israeliana.

«Non condivido le sue opinioni politiche ma non è importante in tempo di guerra. Penso che a Gallant ci siano voluti anni per capire che è un pericolo mantenere l'occupazione, e che è un pericolo dare potere a un gruppo di persone che crede nel concetto messianico dell'ebraismo. Credo che l'abbia realizzato nell'ultimo anno, quando ha capito che le fratture che ci sono nella società e nelle istituzioni israeliane stanno diventando più ampie e profonde e ha capito che questa è la minaccia principale per lo Stato. Ha cercato di convincere il gabinetto di guerra, il governo, e per questo è stato fatto fuori».

L'estrema destra religiosa negli ultimi anni ha preso sempre più piede nell'esercito.

«Sì, stanno diventando una comunità importante nella nostra organizzazione militare e influenzano il comportamento dei nostri soldati. Abbiamo visto troppi eventi a Gaza in cui abbiamo ucciso civili innocenti, e no, non posso giustificarlo. Non posso sopportarlo. E incolpo prima di tutto il mio governo per non aver fermato questa guerra».

Spostiamoci in Cisgiordania. Se dovesse descrivere com'è la vita dei palestinesi sotto occupazione, cosa direbbe?

«Potrei provare a darti una risposta ma non sarebbe reale. Perché per quanto tenti, non credo di poter davvero sentire cosa si prova a vivere sotto occupazione. Ho degli amici palestinesi che vivono in Cisgiordania e oggi non riusciamo quasi più a incontrarci per le limitazioni alla circolazione, che c'erano anche prima ma oggi sono insostenibili. Perciò non credo di potere sentire davvero cosa sia l'umiliazione che provano a ogni posto di blocco militare, non riesco davvero a sentire come si sentano prigionieri quando non possono spostarsi da un posto all'altro, o la paura che provano ogni volta che vogliono andare a raccogliere le olive dai loro alberi. Penso che la risposta più onesta sia: posso descriverlo, ma non ho la capacità di sentire cosa si prova».

Allora proviamo così: cos'è l'occupazione dei territori palestinesi per lei, come israeliano?

«L'occupazione va contro la mia identità ebraica. Mi ci sono voluti vent'anni per capirlo. Sono passato dalla guerra dei Sei Giorni alla prima Intifada per capire che non sono un liberatore di questa terra. Cresci pensando: tutto questo è nostro, questo è il posto in cui è nato il popolo ebraico, ma poi capisci che per mantenere i tuoi valori devi dividere questo pezzo di terra. Perché siamo degli occupanti molto crudeli, e finché lo saremo, le persone continueranno a combattere per la loro libertà. Finché non poniamo fine all'occupazione non ci sentiremo sicuri e protetti e non saremo in grado di preservare la nostra identità».

Se fosse un palestinese, come reagirebbe all'occupazione?

«L'ho detto molte volte e lo ripeto. Come palestinese combatterei contro l'occupazione israeliana. Non credo nel radicalismo né lo giustifico. Ma se credessi che l'unico modo per porre fine all'occupazione, alla vita miserabile che comporta, sia combattere, combatterei. E siccome vengo attaccato ogni volta che lo dico, voglio aggiungere che qualsiasi israeliano, comandante o ex comandante, che dà una risposta diversa o mente o non ha capito il suo nemico. Ed è chiaro che non puoi cercare di sconfiggere un nemico, se non capisci perché sta combattendo».

Come spiega le sue posizioni agli israeliani?

«Cerco di spiegare che quella che stiamo combattendo non è una guerra contro il terrore palestinese, ma contro il popolo palestinese. E il popolo palestinese continuerà a combattere. E noi a mandare figli a morire per uccidere un nemico che non conoscono e non capiscono».

Ha detto che a lei sono serviti vent'anni per capire. Quali sono state le tappe, gli eventi, che hanno provocato in lei un cambiamento così significativo?

«Sono diventato capo dello Shin Bet dopo l'assassinio di Rabin. È stata la mia prima lezione, realizzare che non capivo la mia gente. Pensare che un cittadino ebreo israeliano, che aveva prestato servizio nell'Idf, studiato nella mia stessa università, avesse ucciso il mio primo ministro, era inconcepibile. Rabin non fu assassinato da un singolo terrorista ebreo. Lo fece, ma rappresentò una vasta comunità di persone che credeva che Rabin e la politica che aveva scelto per guidarci mettessero in pericolo il futuro di Israele. Poi sono diventato direttore dello Shin Bet e la prima cosa che ho capito è che i palestinesi erano esseri umani e il mio nemico non erano loro ma le organizzazioni terroristiche che non accettavano il futuro dei due Stati. La terza lezione è stata tradurre le prime due in un obiettivo. E ho capito che avremo sicurezza solo quando loro avranno speranza. Quando lo dico ai miei amici in Israele mi rispondono che sono pazzo».

Qual è la cosa più importante che ha capito nei suoi quattro anni a capo dello Shin Bet?

«Che abbiamo creduto che finché erano in grado di portare un pezzo di pane ai loro figli non avrebbero combattuto. Invece sono pronti a uccidere e morire per la libertà per vedere la fine dell'occupazione».

Se le dico la parola deterrenza, cosa dice?

«Che non puoi scoraggiare una persona o un gruppo di persone se credono di non avere nulla da perdere. L'equazione della deterrenza è che posso prendere qualcosa di molto, molto importante per te. Qualcosa che non vuoi perdere. Ma se senti di non avere nulla da perdere, non posso scoraggiarti. E se mi chiedi cosa ho visto durante la seconda Intifada, e probabilmente anche cosa abbiamo visto il 7 ottobre, sono persone che credono di non avere nulla da perdere. E continuare a comportarci così, mina il valore della nostra democrazia».

Cosa fa di una democrazia, una vera democrazia?

«Il modo in cui viene praticata. Vivere in una vera democrazia significa capire che tutti hanno gli stessi diritti di cittadini, che questa terra appartiene a tutti. Una vera democrazia è quella in cui si condivide e si comprende il dolore e la sofferenza della minoranza. Invece noi israeliani viviamo il dolore dei palestinesi come una minaccia, perché quando noi celebriamo il giorno dell'Indipendenza, loro commemorano la Nakba. Abbiamo il dovere, in democrazia, di capire e rispettare il loro dolore e i loro ricordi. E cercare l'equità».